

**ESCE** lo sono leggenda di Richard Matheson, il romanzo dal quale è stato tratto il film omonimo nelle sale da venerdì. Una storia agghiacciante narrata con una secca e diretta fotografia degli eventi che sembra uscita dalle pagine di Hemingway

■ di Enzo Verrengia

**U**n libro dal destino preannunciato nel titolo: *Io sono leggenda*. Il romanzo di Richard Matheson non smette di avvicinare dalla sua prima edizione, nel 1954, fino alla più recente italiana pubblicata ora dall'editore Fanucci (traduzione di S. Fefè, pp. 226, euro 13,00). La civiltà distrutta da un'epidemia che trasforma tutti in vampiri, tranne il protagonista, aggiorna ai terrori biologici dell'età contemporanea quelli soprannaturali del passato. E non attraverso una scrittura gotica, densa di evocazioni e incubi, bensì con una secca e diretta fotografia degli eventi che sembra uscita dalle pagine di Hemingway. Facile spaventare a parole forti, sublime riuscirci con una prosa depurata di ogni aggettivo. Matheson ha dimostrato che l'orrore non è confinabile alle epoche oscure e remote, gravate dal sonno della ragione. Anzi. Quanto più la scienza crea incognite, tanto più l'inadeguatezza umana deraglia nell'inconsulto. Logico che il soggetto di *Io sono leggenda* arrivasse al cinema, il grande potenziatore dell'anima collettiva. Il film appena uscito, diretto da Francis Lawrence, con Will Smith, è il quarto di una serie che risale al 1964. Fu lo stesso Matheson a scrivere la sceneggiatura de *L'ultimo uomo della Terra*, girato da Ubaldo Ragona con scarsi mezzi e straordinaria efficacia, grazie soprattutto all'interpretazione di Vincent Price, nei panni dello scienziato che scopre di essere immune al virus che ha ridotto gli altri in emofagi, divoratori di sangue. Poi, nel 1968, George A. Romero forza la mano allo spunto originale e rende i sopravvissuti esseri affamati di carne umana, con *La notte dei morti viventi*, da cui si diramano la saga autonoma degli zombie. Infine Boris Sagal, regista di *1975 Occhi bianchi sul pianeta Terra*, del 1970, con un Charlton Heston che si batte contro orde di nevrotici affetti da fotofobia e ossessioni religiose. Le quattro versioni di *Io sono leggenda* svizzeranno la medesima idea. Il mondo finisce a causa dell'aggressione dei microbi. Nell'ultima variante cinematografica, il vampirismo è un effetto imprevisto della cura contro il cancro. Il fascino sinistro della storia di Matheson sta nel binomio sterminio da morbo e sopravvivenza. Il malato costituisce da sempre un fattore di alterazione

### Il fascino sinistro del libro sta nel binomio sterminio da morbo e sopravvivenza

negli equilibri della comunità. Freud, nel 1919, avrebbe parlato di *Unheimlich*, perturbante, ovvero di quella figura che inquieta le normali percezioni. Le cronache dell'antichità e le opere d'arte toccano punte di angoscioso interesse verso l'epidemia. Nel 1346, durante l'assedio di Caffa, in Crimea, i Tartari lanciarono all'interno della cinta muraria cadaveri di soldati morti di peste. Di natura virale fu anche lo sterminio di certi popoli latinoamericani. Non soltanto involontario, secondo la versione ricorrente. Pizarro fece assegnare deliberatamente agli indigeni coperte e abiti infetti di vaiolo. Nel 1710, durante il conflitto russo-svedese, le truppe zariste disseminarono cadaveri di appestati in Estonia per decimare il campo nemico. Una bomba atomica o un altro ordigno devastante può colpire qualsiasi area del pianeta, anche spopolata, ed in tal caso non sortire alcun effetto dannoso. I microrganismi no. Hanno bisogno di quella stessa umanità che distruggono. Sono i



Immagine di copertina di un'edizione americana del romanzo di Richard Matheson «Io sono leggenda»

## Un microbo ci seppellirà?

capisaldi della «bomba biologica», riprendendo il titolo dell'ormai proverbiale saggio di G. Rattrai Taylor. La memoria europea conserva l'orrore della peste che risale alla Black Death, la morte nera del 1348. L'evento fu preannunciato da una malefica congiunzione astrale del 20 marzo 1345. Saturno, Giove e Marte si ritrovarono nella casa dell'Acquario. I primi due pianeti simboleggiavano morte e distruzione. Nello specifico, Marte e Giove con l'acquario indicavano l'esplosione di una pestilenza diffusa attraverso l'aria. William di Dene, un monaco di Rochester, scrisse ciò che vide nella zona del Kent dove viveva: «Con nostro grande dolore, il morbo si portò via una sì vasta moltitudine di persone di ambo i sessi che non si trovava nessuno per

portare i corpi alla tomba». La recrudescenza a Londra nel 1665, fu narrata nel 1772 da Daniel Defoe, l'autore di *Robinson Crusoe*, in *A Journal of the Plague Year*, diario dell'anno della peste, antesignano di tutta la letteratura sulle catastrofi da contaminazione. Il tasso altissimo di vite umane servi al com-

### Quattro le pellicole che ha ispirato tra cui quella con Vincent Price sceneggiata dallo stesso scrittore

mercante di stoffe John Graunt per compilare le *Osservazioni naturali e politiche* fatte sui bollettini di mortalità, antesignane delle odierne statistiche. Una propaggine di quella pandemia è la peste di Milano, che incombe per obbligo scolastico dalle pagine de *I promessi sposi*, più appetibile se considerata anche un thriller sanitario. L'attualità, d'altronde, rimette periodicamente indietro l'orologio del progresso. Si vedano l'Aids, il virus di Ebola e la polmonite atipica, che hanno segnato il trapasso del millennio. Da ultimo, i casi di meningite. Non è dal profondo del tempo che Richard Matheson ha fatto risorgere la mostruosità del vampirismo, ma dal perenne vacillare della specie umana sulle fondamenta della propria fragilità organica.

**LA SCHEDE** Le variazioni sullo stesso «tema»

## Da «Andromeda» al «Quarto cavaliere»

**F**in dal 1969 Michael Crichton ipotizzava nel romanzo *Andromeda* l'arrivo di un virus invincibile, dallo spazio. Si paventava anche una mutazione del ceppo patogeno, esattamente come per l'influenza aviaria dilagata in Cina. Nel film del 1995 *Virus letale* di Wolfgang Petersen, Dustin Hoffman interpreta il ruolo di Sam Daniels, ufficiale medico dell'esercito americano convinto, dopo il soggiorno in un'area di contagio africana, che gli Stati Uniti possano essere attaccati da un male dilagante ed incurabile. Nel film *Virus* (1999) di John Bruno, gli extraterrestri scoprono che l'uomo è una forma di infezione che mette in pericolo l'universo, decidendo di eliminarlo. Il *quarto cavaliere*, di Alan Nourse, medi-

co-scrittore come Crichton e inventore del termine *blade runner*, delinea una mutazione di peste che mette in pericolo l'intera specie intelligente. Due romanzi di Tom Clancy, *Poteri esecutivi* e *Rainbow Six*, sono imperniati sul rischio di virus diffusi negli Stati Uniti da terroristi. Trame che tornano in *Contagio letale* e *Omega*, di Patrick Lynch. Il tutto però è poca roba di fronte all'affresco tragico de *L'esercito delle 12 scimmie*, di Terry Gilliam. L'ex Monty Python, già cantore di un futuro disarmante come quello di *Brazil*, filma un domani molto fosco. Élite tecnocratiche manovrano un'epidemia attraverso la macchina del tempo. Nella serie televisiva inglese *I sopravvissuti*, un virus ha sterminato il genere umano, tranne i po-

chi del titolo. Più dignitosi dei loro conazionali di 28 giorni dopo. Qui le isole britanniche sono decimate da un'epidemia di rabbia che trasforma gli umani in pazzi furiosi. Un monito dal registro violentissimo, che esprime la visuale dei due giovani autori cui si deve la pellicola: il regista Danny Boyle, reduce da *Trainspotting*, e lo sceneggiatore Alex Garland, giunto al successo con il romanzo *The Beach*. Per le strade di una Londra dove si aggirano indemoniati, ogni sequenza si risolve in dosi massicce di sangue da grafica computerizzata. Anche le nuove generazioni considerano la prospettiva apocalittica della pandemia l'incognita estrema, che mette a repentaglio una risorsa già fin troppo depauperata: il futuro. **e.v.**

### IL REPORTAGE

## Pomodori e mozzarelle al veleno: ritorno al Sud dei nuovi emigrati

MICHELE DE MIERI

**25** dicembre. I preparativi, i gesti che li completano, si svolgono ormai in automatico: per oltre vent'anni tutto si è più o meno ripetuto allo stesso modo. Tornare a casa. L'unica casa, la prima - quella del posto in cui si è nati, dove vivono i genitori - quella che non sarà mai più sentita come tale, persa per sempre nel succedersi di altri appartamenti, di altri luoghi, in cui ci si è impegnati a disperdersi tra università, amori e lavoro. Ma è Natale e allora il rito, l'atto dovuto del ritorno alle origini, al sud aspro e freddissimo, chiede di essere rispettato. Si torna sempre, solo per tre giorni, mentre d'estate, in agosto - l'altro breve ritorno - qualche volta si può anche saltare il passaggio, quella discesa: così vicina, così lontana. Quattro ore circa. Questo impiegano i treni da Roma all'ultimo lembo di Campania, a Sapri, poi dietro la curva della stazione della spigolatrice c'è un breve fazzoletto, un piccolo orto lucano, e poi la Calabria, una terra che rivaleggia in disperazione con la mia regione. Cammina tranquillo, avvolto in un giubbotto appena aperto all'aria più mite del mare, l'amico di turno che è sceso dal paese dell'interno, il nostro, sempre avvolto dai rigori di un inverno che dura una vita. Il saluto è canonico, ripetuto decine di volte in tutti questi anni, è veloce come se mancassero da un paio di settimane, come se avessimo lasciato una discussione in sospenso ed ora è arrivato il momento di continuarla. Le prime volte che Mimmo o Angelo venivano a prendermi, o a riaccompagnarmi, abitavano ancora a casa dei loro genitori ed erano pieni di speranze: non lo affermavano palesemente ma credo che avessero la volontà di poter cambiare qualcosa, quantomeno di migliorare quel comune di tremila abitanti e di chissà quante decine di migliaia sparsi per le Americhe, l'Australia, l'Europa e il Norditalia. Oggi hanno figli adolescenti, mogli affezionate, un lavoro a intermittenza, molto a intermittenza, e un paese livido di freddo e cemento, di mattoni rossi che mostrano la loro superficie come una ferita mostra il sangue, di case in eterno divenire che alludono al compimento finale così come uno scheletro umano ammonisce della pochezza della carne. 26 dicembre. A Sanza tre giorni passano presto, altre volte sembrano eterni. Da queste parti, e ancor più d'inverno, pure i segnali dei canali televisivi arrivano

### Parenti e amici che sono rimasti sopravvivono alla rabbia e all'apatia del «non cambierà mai niente»

sempre con l'«effetto neve», Canale 5 non si vede da mesi, in compenso c'è una televisione locale attiva da decenni e passata di mano dall'elettrotecnico storico del paese, il minuto monopolista del tubo catodico della mia infanzia, al prete dei sanzesi: messe, matrimoni, prime comunioni, funerali, feste, sacre e recite scolastiche innervano il palinsesto, con tanto di repliche a richiesta. Mettersi a vedere il telegiornale regionale è come arrivare in una città sconosciuta e comprarsi il quotidiano locale: la prima cosa da fare. Allora, siccome Telegiornale mi sembra troppo localistica, e per evitare che i miei mi commentino entusiasti qualche sagra o matrimonio, comincio una cura di tigi Campania, a dire il vero dovrei chiamarla fin da subito un'intossicazione. Quella «munnezza» che copre un'intera

regione come gli ultracorpi del famoso film invade ogni conversazione, una tragedia antropologica, civile e politica che si alterna con l'orgia mangereccia di decine di chef napoletani, sorrentini, casertani, salernitani, beneventani che ad ogni edizione del tigi marinano capiti, farciscono pastiere, saltano minestre, colano miele su colline di struffoli, e intanto bruciano nelle strade di mezza Campania cumuli di rifiuti. Il vulcano della «munnezza» produce diossina, crea nuovi svicoli stradali, precipita in un sol colpo la modernità alla Bassolino dentro i siti archeologici di Pozzuoli e Cuma, quindici anni di emergenza: meno del potere di questo politico ora assente, muto. C'è il sindaco Iervolino, che con la sua voce stridula chiede l'aiuto del capo dello stato in vacanza, come da tradizione, a Napoli. Così, come da tradizione, da queste parti si chiede sempre aiuto agli altri: guai a fare da soli, e qui non ci sono maggioranze riscate ma un consenso - nei numeri - molto ampio. Questa è una regione senza speranza, un territorio stipato di veleni in ogni provincia, dove mozzarelle e san marzano possono rivelarsi letali. Centomila tonnellate di rifiuti. Ma che volete, è Natale e allora dai tigi nazionali quasi niente, nessuna intervista a governatori, sindaci e commissari, ministri, così il Natale dei campani è illuminato dai falò accessi da cittadini e camorristi, i Re Magi dall'Oriente potranno agevolmente trovare la strada. Il borbottio mediatico scoppierà domani.

27 dicembre. Al sud, per chi torna da fuori, sono gli amici l'unico antidoto contro l'apatia o la rabbia che si prova constatando che qui la modernità dà sempre il peggio, solo le sue scorie. Sfiniti, delusi da tanti discorsi già fatti e rifatti sul sud, sulla sinistra in Campania, si cena a casa di Antonio, il «negro», gran lavoratore, persona generosa e intelligente che come sempre ci accoglie, noi che da Milano, da Roma, da Torino, stasera finanche dall'Argentina, caliamo come profughi delle feste, nel paese dove lui ha combattuto e poi si è ritirato. L'Aglianico, il prosciutto, i salami e i formaggi s'impastano con un'allegria che scatta puntuale due volte all'anno. Ci salutiamo allegri, un po' sbronzi e pronti a separarci di nuovo l'indomani senza grandi saluti. Mancano poche ore, le trascorro con i miei genitori pensonati, scampati entrambi all'epidemia tumorale che da queste parti ha percentuali impressionanti: ma in tutto il sud si muore di tumori che abbattano contadini tenaci, muratori a prova di gelo, commercianti pazienti, e soprattutto donne, le donne che ci hanno tirato su tra mille stenti. Mia cugina viene a salutare mia madre. Sono molto legate, ha quarant'anni e figli grandi. Il suo lavoro è lo stesso di mia madre. «Va a Battipaglia» (lo sento dire da quando avevo cinque anni): pomodori, tabacco, e soprattutto fragole. Questo hanno fatto le donne per decenni: alzarsi alle tre di notte, salire su pullman scassati e puzzolenti e, dopo un'ora e mezzo di viaggio, con l'alba che tarda ad arrivare, piegarsi sui solchi per sette, otto, nove ore di raccolta. Per la pausa pochissimo tempo. Le mani sporche di terra, di sostanze chimiche che gonfiano pomodori e fragole, l'acqua per lavarsi spesso è una chimera, e allora una breve scrofolata del palmo sui fianchi e via col cibo portato da casa. Poi ci si ammala e si muore. Alla mia stupida domanda la cugina risponde innocente: mi danno 25 euro al giorno. Tre all'ora. Se lavoro 7 giorni su sette, porto a casa 750 euro. A Sapri altri che «ritornano» dopo la festa passata con parenti e amici. Tra tre ore e mezza sarò a Roma. Non so se chiamarla già casa.